Occhetto incontra i palestinesi dei Territori

«La conferenza di pace è lontana, mancano ancora le condizioni minime». E l'opinione di Occhetto al termine degli incontri con i dirigenti israeliani e palestinesi. Oggi il segretario del Pds trascorrerà il Primo maggio nei territori occupati, a Gaza e a Ramallah. «La questione palestinese – dice – non è una questione di confini: è una questione nazionale che va affrontata in quanto tale».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

GERUSALEMME. «La novità più significativa è la nostra presenza in Israele. Proprio l'incontro con Shamir dimostra come sia possibile criticare nettamente le posizioni del governo e insieme esprimere solidarietà allo Stato ebraico, dandogli fiducia e incoraggiandolo sulla via della pace». Si è conclusa ieri mattina, con un colloquio con il ministro degli Esteri Levy, la fitta serie di incontri di Achille Occhetto. Prima di partire per Tel Aviv (dove Occhetto visiterà il museo della Diaspora, per concludere la giornata nel kibbutz Yakoum), il segretario del Pds e il responsabile Esteri, Piero Fassino, illustrano in una conferenza stampa i risultati dei colloqui. «La Conferenza di pace – dice Occhetto – è lontana: mancano ancora le condizioni minime». E tuttavia, prosegue, «non abbiamo trovato le porte chiuse». Occhetto sottolinea l'impegno americano dopo la guerra del Golfo. E spiega ciò che ha detto ai dirigenti israeliani: per lo Stato ebraico il dopoguerra è «una grande opportunità». Si tratta ora di costruire quelle «misure di fiducia» che permettano di avviare una soluzione accettabile da entrambe le parti: Territori in cambio di pace.

Al ministro degli Esteri israeliano, Occhetto ha detto che «finché Stati Uniti e Unione sovietica armeranno questo o quel paese arabo che voglia assumere una posizione egemone, usando i palestinesi come pretesto, la pace resterà lontana». Ma è chiaro – ed è questa l'impressione prevalente nella delegazione italiana – che le chiavi della pace stanno quasi esclusivamente in mani israeliane. Una Conferenza di pace articolata secondo il principio del «doppio binario» (incontri bilaterali Israele-paesi arabi e Israele-palestinesi) avrebbe bisogno di una «cornice internazionale» di garanzia, un «ombrello». Ma su questo punto le posizioni del governo di Gerusalemme sono rigide: dopo una prima, formale seduta, la Conferenza in quanto tale cesserebbe di esistere, e tutte le questioni si sposterebbero a livello bilaterale. «Perché aprire l'ombrello – ha detto Occhetto a Levy – e poi chiuderlo subito dopo, magari proprio quando comincia a piovere?».

Il secondo punto di contrasto riguarda, come è noto, la partecipazione palestinese. Lunedì sera Occhetto ha incontrato i massimi dirigenti dei Territori, molti dei quali hanno partecipato agli incontri con Baker. «La questione palestinese – sottolinea Occhetto – non è solo questione di confini: è una questione nazionale che va affrontata in quanto tale». Il Pds mostra di condividere l'ipotesi di una delegazione mista giordano-palestinese, in vista di un eventuale futura Confederazione fra i due Stati. Ma subordina ogni scelta all'approvazione da parte palestinese (oltreché giordana). La discussione, in campo palestinese, è aperta: come in Israele, anche nel mondo palestinese non esistono posizioni univoche.

Occhetto non manca di ricordare l'errore compiuto da Arafat schierandosi a fianco di Saddam (molti palestinesi dei Territori – come risulta dallo stesso incontro di lunedì sera – non l'hanno condivisa). E tuttavia «l'errore di un gruppo dirigente – dice Occhetto – non può ricadere su un popolo». D'altra parte, racconta, «i dirigenti dei Territori hanno insistito nel dirmi che si riconoscono nell'Olp, e che i legittimi rappresentanti del popolo palestinese devono essere scelti dai palestinesi stessi».

Fuori dal centro stampa di Gerusalemme, una nutrita delegazione dell'associazione Italia-Israele aveva accolto Occhetto esibendo cartelli di protesta: «Basta con le bugie», «Antisionismo uguale antisemitismo», «Via la Quercia dal deserto». «I partiti che, come il Pci-Pds, hanno sostenuto l'Olp – si legge in un volantino – devono fare un profondo esame di coscienza, dopo che la guerra del Golfo ha mostrato le vere intenzioni di Arafat». Angelo Pezzana («vorrei essere – dice – la memoria storica del Pds...») rincara la dose: «Occhetto è come Arafat: quando fa le interviste in inglese parla di pace, quando le fa in arabo dice che bisogna buttare Israele in mare...». Il leader del Pds si allontana dal centro stampa salutando i dimostrandi. Che però non gradiscono: «La fuga precipitosa di Occhetto – sostiene Pezzana – non lascia ben sperare».

L'aspetto curioso della contestazione ad Occhetto, per altro civilissima, deriva dal fatto che proprio ieri i giornali italiani hanno riportato con risalto le affermazioni del segretario del Pds sul sionismo e sui «ritardi della sinistra». Affermazioni che hanno prodotto una leggera inquietudine anche fra qualche accompagnatore di Occhetto.

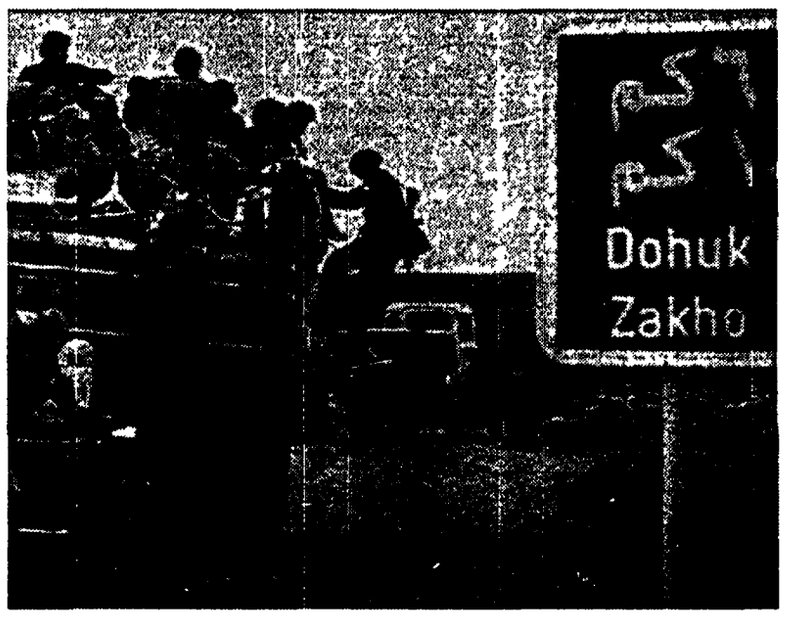
Che a sua volta polemizza con il titolo della *Stampa* sulla «pace con Shamir»: «È un modo spettacolare e poco serio di affrontare un problema che tutti i nostri interlocutori hanno considerato con il massimo rispetto. Con Shamir, del resto, siamo stati molto critici. Ma ciò non toglie nulla alla novità del nostro viaggio, che distingue nettamente fra le critiche al governo e l'atteggiamento aperto all'ascolto delle diverse posizioni israeliane».

Trecento profughi rientrano nelle loro abitazioni a Zaho
Mille restano nella tendopoli con bandiera dell'Onu

I guerriglieri tolgono gli sbarramenti messi per evitare un afflusso troppo precipitoso dalla Turchia

Controesodo verso l'Irak I primi curdi tornano a casa

Trecento profughi curdi sono rientrati nelle loro case a Zaho. Quasi mille restano nella tendopoli allestita dagli americani pochi chilometri più in là, su cui da ieri sventola la bandiera Onu. I peshmerga smantellano i posti di blocco alla frontiera tra Turchia e Irak istituiti per scoraggiare un controesodo troppo precipitoso che anticipasse l'esito finale dei negoziati con Baghdad.



Soldati Usa ispezionano un camion di rifugiati curdi in un campo a Zaho

ZAHO. Trecento profughi curdi sono rientrati ieri nelle loro case a Zaho, la cittadina irachena da cui erano fuggiti in preda al terrore quando Baghdad scatenò la repressione contro l'insurrezione dei peshmerga, un mese fa. I trecento erano ospiti da alcuni giorni nel centro di raccolta allestito tre chilometri a nordest di Zaho dai marines americani, sul quale da ieri sventola la bandiera dell'Onu. Essi sono tra i primi ad avere vinto sospetti e timori di nuove violenze da parte degli uomini di Saddam. La maggior parte dei compagni di fuga restano ammucchiati nei campi sui monti al di là del confine turco. Un piccolo numero, meno di mille, è sceso a valle trovando rifugio nella tendopoli biancoblu degli americani presso Zaho. Ma il controesodo potrebbe assumere proporzioni più ampie nei prossimi giorni, anche perché i guerriglieri curdi hanno smantellato i posti di blocco a mezza via tra i campi in territorio turco e la tendopoli di Zaho. I peshmerga volevano scoraggiare un rientro troppo precipitoso, dato che i negoziati tra i loro leader e le autorità di Saddam non sono ancora completati.

A Zaho ieri sono giunti i primi convogli di aiuti inviati dalle Nazioni unite. Uno giungeva dalla Turchia, l'altro da Baghdad. Il loro arrivo ha coinciso con la cerimonia dell'alzabandiera nel campo allestito dagli americani, e con il simbolico passaggio di consegne tra gli Usa e le Nazioni unite nella gestione del medesimo. In realtà per ora le migliaia di militari e civili statunitensi inglesi e francesi impegnati nell'assistenza ai profughi e nella protezione da eventuali rappresaglie irachene, restano sul posto. Il personale dell'Onu subentrerà solo quando, ha spiegato Steffan Da Misura, responsabile dell'organizzazione internazionale a Zaho, saranno stati messi in piedi anche gli altri cinque campi di accoglienza previsti nella zona, e quando saranno stati concessi fondi a sufficienza.

A New York il comitato per le sanzioni del Consiglio di sicurezza Onu ha aggiornato i lavori a venerdì prossimo senza avere preso alcuna decisione sulla richiesta irachena di poter ricominciare a vendere il proprio petrolio e di tornare a usufruire dei beni congelati nella banche estere. Bush ha già manifestato la sua contrarietà ad un allentamento delle sanzioni fino a quando Saddam resterà al potere e fino a quando a Baghdad «non saranno stati compiuti progressi su tutti i fronti».

Intanto le autorità di Baghdad hanno espresso la propria disapprovazione verso il progetto della Cee per l'invio di una forza di polizia dell'Onu nel nord dell'Irak con il compito di proteggere i curdi. Il ministro dell'Informazione Hamid Yussuf Hammadi ha affermato: «Condanniamo queste ingerenze, le condanniamo perché costituiscono un pericoloso precedente. Esse violano la carta delle Nazioni unite e il diritto internazionale». Hammadi si riferiva anche alla richiesta francese che sia convocato il Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere la nuova situazione creata in Irak dall'intesa di principio tra governo e capi della resistenza. Ieri a Baghdad Saddam ha presieduto una riunione del suo «stato maggiore» dedicata agli «ultimi sviluppi della situazione internazionale». L'agenzia irachena non ha fornito particolare sull'andamento della discussione.

Secondo fonti giornalistiche soldati turchi sarebbero stati protagonisti di episodi di sciacallaggio ai danni di profughi curdi in alcuni campi al confine con l'Irak. I militari avrebbero intercettato viveri, acqua e coperte destinati ai profughi nel campo di Yasilova. Marines britannici e berretti verdi americani avrebbero assistito alle prepotenze ed alle rapine senza poter intervenire a causa del soverchiante numero dei soldati turchi. Secondo il quotidiano inglese «Independent», Washington e Londra avrebbero sinora mantenuto il silenzio su queste vicende per non danneggiare i loro rapporti diplomatici con Ankara.

Dei forse due milioni di curdi fuggiti all'estero, più della metà ha trovato rifugio in territorio iraniano. Ora da Teheran si alzano voci di protesta per il tipo di assistenza fornito dall'Occidente. L'agenzia di notizie ufficiale Irna scrive che sono giunti in Iran alimenti «avariati e immangiabili», e indumenti «adatti al Polo nord» anziché alla incipiente stagione calda.

Formigoni in Irak Oggi a Baghdad incontro con i leader curdi

Roberto Formigoni, vicepresidente del parlamento europeo, si incontrerà oggi con i leader curdi impegnati nel negoziato con il presidente iracheno Saddam Hussein per «una soluzione che ponga fine alla tragedia del popolo curdo». Precisando che compie il suo viaggio per incarico del gruppo Dc al Parlamento europeo, Formigoni ha precisato che l'incontro con i capi curdi avviene su loro richiesta. «Desiderano una copertura internazionale a garanzia degli accordi con il governo iracheno» ha detto l'europarlamentare. Dopo la tappa a Baghdad, Formigoni domani sarà nelle città curde di Kirkuk e Suleymanie. «Voglio vedere di persona la situazione e incontrare altri capi curdi», ha spiegato Formigoni che venerdì potrebbe incontrare esponenti del governo iracheno.

Rabbino capo rifiuta udienza del Papa

«Il Vaticano è l'unico Stato in Europa a non avere relazioni diplomatiche con Israele, non ho trovato quindi necessario incontrare il Papa». Lo ha detto il rabbino capo emerito di Israele Shlomo Goren, che dopo l'incontro «Pace tra le religioni, pace nella società» fra esponenti cristiani, musulmani ed ebraici, ieri insieme ai partecipanti al convegno, doveva essere ricevuto in udienza da papa Giovanni Paolo Secondo. «Perfino l'Unione Sovietica ha in qualche misura relazioni diplomatiche con Israele», ha aggiunto il rabbino che è nato in Polonia, ha una delle scuole talmudiche più famose di Israele e l'altro ieri per la prima volta ha partecipato a un incontro interreligioso.

Maine, esplode centrale nucleare Nessuna fuga radioattiva

Un'esplosione seguita da un incendio ha danneggiato gravemente l'altra sera la struttura collaterale della centrale nucleare Yankee nel Maine. La commissione per la regolamentazione del nucleare (Nrc) ha informato che non ci sono state fughe radiattive. Secondo la portavoce Diane Screnci, l'incidente dovuto alla rottura di una condotta di idrogeno, ha messo fuori uso la turbina, i conduttori elettrici e i trasformatori. La violentissima esplosione ha deformato il trasformatore generale e la centrale è stata invasa da 80 mila litri di petrolio. Circa 400 mila litri di acqua e petrolio sono finiti nel fiume vicino.

Urss battaglia alla frontiera tra Armenia e Azerbaigian

Una battaglia si è accesa ieri notte sulla frontiera fra Armenia e Azerbaigian, e fonti armene parlano di oltre 20 uccisi. Il portavoce del movimento popolare armeno riferisce che il parlamento armeno ha approvato una mozione di condanna di Gorbaciov, del Parlamento sovietico, del Kgb e dei ministeri dell'Interno e della Difesa dell'Urss, accusati di consentire «terrorismo di Stato» ad opera della Repubblica dell'Azerbaigian. Dal canto suo la Tass sostiene che le postazioni dell'Azerbaigian avrebbero risposto al fuoco aperto da parte armena il che ha provocato sparatorie in sei province armene confinanti, con ferimento di civili (ma non uccisioni).

Betlemme Cameriere uccide a coltellate turista francese

Un cameriere palestinese ha pugnalato a morte un'anziana turista francese che insieme con la comitiva con cui viaggiava, stava uscendo da un ristorante situato sulla piazza della Mangiatoia, antistante alla basilica della Natività, a Betlemme. La donna faceva parte di un gruppo di una quindicina di francesi giunti a Betlemme per il tradizionale giro turistico della cittadina che ha dato i natali a Gesù. Mentre la comitiva si stava allontanando, un cameriere del ristorante è corso verso la donna armato di coltello e l'ha colpita mortalmente al collo per motivi non ancora chiari.

VIRGINIA LORI

L'ultima «Trabant», muore l'utilitaria della ex Rdt

Scompare un altro pezzo della vecchia Germania est: da ieri la «Trabant», la mitica utilitaria del «socialismo reale», non è più in produzione. Negli anni 60 e 70 era stata il simbolo di un fragile boom «all'occidentale» dei consumi popolari, poi dell'irrimediabile arretratezza tecnologica d'un sistema che non riusciva a rinnovarsi. Muore così ufficialmente, al numero di serie 3.096.099. Per i 6500 operai della fabbrica di Zwickau (ancora l'anno scorso erano undicimila), ora, la speranza si chiama «Volkswagen» che dovrebbe costruire qui nuovi impianti per produrre «Polo» e «Golf».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un signore passeggia per una strada di campagna e a un certo punto vede una «Trabant» arrampicata su un albero. «Che succede? – chiede all'uomo al volante – perché è lassù?». «Non me ne parli, che avesse un motore ridicolo, la «Trabi», lo sapevo, che la carrozzeria facesse schifo, pure, che i freni non funzionassero...Ma che avesse pure paura dei cani mica me l'avevano detto!». La storiella, come altre cento più o meno simili, aveva largo corso nella Germania est di «prima». La «Trabant» era una delle poche conquiste del «primo stato degli operai e dei contadini sul suolo tedesco» su cui fosse lecito scherzare, anche in pubblico e senza ritegno. Chissà perché. Forse perché troppo evidente era l'inadeguatezza di quel buffo scatolone col motore ai criteri universalmente attribuiti, nel resto del mondo, al concetto di «automobile» per catalogare la sua denigrazione tra i delitti di lesa maestà. O forse perché gli orecchiuti vigilantes delle opinioni del popolo sapevano anche loro (fossero o meno possessori di «Trabant») che l'insulto alla vetturetta nazionale non aveva niente di politico, nemmeno in senso largo: che ben altri, più seri, più duri risentimenti si agitavano negli animi dei sudditi della Rdt che non quelli covati contro la condanna a viaggiare su quel trabiccolo, così «socialista» ma non per questo irrimediabilmente antipatico.

Ora la «Trabant» muore ufficialmente: ieri la catena di montaggio della «Sachsenring-Automobilenwerken» di Zwickau ha sfornato l'esemplare con il numero di serie 3 096 099 e poi si son spente le luci. Tra i 6420 operai della fabbrica (ancora l'anno scorso erano più di 11 mila) è scivolata qualche lacrima, un po' di commozione, forse, un po' di preoccupazione, giacché non è per niente chiaro quanti verranno riciclati, nel prossimo futuro, dagli impianti della «Volkswagen» che verrà da queste parti, tra Chemnitz e Mosel, a produrre 250 mila tra «Polo» e «Golf» l'anno. La storia della «Trabant» ha accompagnato un bel pezzo della vicenda di quel troncone di Germania di cui era diventata uno dei simboli: nel '57, quando venne realizzata, era un prodotto quasi d'avanguardia, un piccolo miracolo di conversione politica all'industria leggera di consumo, con qualche non disprezzabile novità tecnologica: la carrozzeria in quella specie di cartone pressato che ora crea tanti problemi ambientali (è quasi indistruttibile) ma allora era un pregevole surrogato dell'acciaio che scarseggiava; il motore a due tempi, puzzolente e rumoroso, ma relativamente affidabile (se ci si ricorda la sera di chiudere il rubinetto del carburatore) e soprattutto funzionante con quantità minime di miscela prodotta in casa risparmiando sulle importazioni di petrolio; le dimensioni da vettura da città e le prestazioni in grado di assicurare, però, sia pur scomode trasferte vacanziere. Negli anni '70 la «Trabi» si diffuse in tutta la comunità dei «paesi fratelli», ma cominciava già ad essere obsoleta. Negli anni '80, in qualsiasi altro posto del mondo sarebbe stata considerata un pezzo d'antiquariato, mentre a Zwickau si continuava a produrla senza la minima modifica. A questo proposito il progettista Walter Herwig ha azzardato un'ipotesi paradossale: se negli anni '70 la vecchia «Trabi» fosse stata sostituita da un modello più funzionale e moderno, la storia della Rdt avrebbe avuto un altro corso. «Perché – spiega – questa macchina era diventata proprio il simbolo della nostra economia sottosviluppata, del nostro complesso d'inferiorità nei confronti dell'ovest». La tesi dell'ingegner Herwig, oltre che indimostrabile, ha l'aria di essere un po' partigiana: lui per ben tre volte ci aveva provato a progettare un nuovo modello e per ben tre volte i bonzi dei ministeri tecnici gli avevano detto di no, perché investire denaro in qualcosa di nuovo, nella Rdt di allora, era una responsabilità che nessuno voleva prendersi. E comunque anche il progettista frustrato lo sa bene: la «Trabi» avrà le sue colpe, ma non è certo a causa sua, non solo sua almeno, che il «socialismo reale» è fallito.

Oltretutto, anche questo va detto, pur tra i sarcasmi e i momenti di esasperazione la gente della Rdt la sua utilitaria socialista l'ha amata, o almeno ha avuto con essa una storia ambivalente. Non si spiegherebbe, altrimenti, perché ci sia chi ha aspettato (qualcuno aspetta ancora) anche quindici anni la consegna dell'esemplare pagato in contanti. E pagato caro, carissimo: 10 mila marchi, l'equivalente di 12-13 salari medi, negli anni '70 e '80 per una macchina che sul mercato, se fosse esistito un mercato, ne valeva sicuramente meno della metà. E di «Trabant», altro fatto degno di attenzione, se ne sono vendute fin quasi alla fine, mentre la Rdt si sfasciava: nel 1989 la fabbrica di Zwickau ne produsse 146 mila, 60 mila nel 90, e addirittura ancora tra 100 e 150 al giorno nei primi tre mesi di quest'anno. Ormai destinate, queste ultime di color ciclamino, alle ordinazioni non soddisfatte negli anni passate e al mercato in crescita degli «amatori» occidentali. E già, perché, in certi ambienti, la «Trabant» fa chic. Purché, ovviamente, sia di quelle nuove, quelle prodotte cioè dopo la svolta, con un provvidenziale motore «Volkswagen» al posto del vecchio micidiale due-tempi.

YOGURT VIVACE GIGLIO

10 MILIARDI DI FERMENTI VIVI PER CUCCHIAIO.

GIGLIO è meglio.

ASSOCIATI-GLOBE